

Due ore faccia a faccia col Cavaliere



- **Intesa tra il leader del Partito democratico e Berlusconi sul pacchetto riforme**
- **Il segretario: «Accordo su un sistema che dia governabilità e tolga il potere di veto ai partiti»**

VLADIMIRO FRULLETTI
@vladfrulletti

«Spero che davvero sia la volta buona». Renzi sale sul treno delle 19,50 per Firenze da solo, senza staff e scorte e con la stessa borsa di pelle nera con cui era sceso verso le tre del pomeriggio a Roma. Ma adesso quella borsa è un po' più pesante. Dentro c'è l'intesa raggiunta con Berlusconi nella sede del Pd al Nazareno. E si tratta del pacchetto completo: riforma elettorale più riforme costituzionali su Senato e Regioni.

Il sistema di voto è il cosiddetto spagnolo alla D'Alimonte (il politologo consigliere del segretario-sindaco), cioè un proporzionale con premio di maggioranza a chi raggiunge il 35%, soglia di sbarramento al 5%, piccole circoscrizioni (liste bloccate con 3-4 nomi, vecchia idea dell'allora ministro alle riforme del governo Prodi, Vannino Chiti) e calcolo dei seggi sul livello nazionale. Sulle Regioni si prevede la riforma del Titolo V (fatto dal centrosinistra e

quindi vittoria che si potrà intestare Berlusconi) con il ritorno di materie come l'energia alla sola competenza statale, la cancellazione dei contributi ai gruppi regionali e il taglio netto delle indennità (fino a portarle a livello dello stipendio di un sindaco) ai consiglieri. Il Senato invece diventerà una Camera delle autonomie senza senatori eletti e senza indennità (punto irrinunciabile per Renzi) mettendo fine al bicameralismo perfetto. Su tutto questo, spiega Renzi, c'è «profonda sintonia» tra quello che il popolo del Pd «ha deciso alle primarie» e Forza Italia. E di questo oggi il segretario del Pd andrà a parlare con Pier Luigi Bersani, nell'ospedale di Parma in cui è ricoverato.

...
Nell'intesa anche il sì all'abolizione del Senato e la revisione della riforma del Titolo V

Renzi sa che il punto più delicato è la legge elettorale, ma è anche consapevole che il sì di Berlusconi vuol dire avere i numeri veri in Parlamento per cambiare la Costituzione. «Per riuscire a fare quello che nessuno in questi 20 anni ha mai fatto». Fare le regole con Berlusconi e Forza Italia affinché il Pd non torni mai più a fare governi di larghe intese col centrodestra. Affinché gli italiani non vedano riformarsi «inciuci» il giorno dopo il loro voto.

La possibilità di diventare il padre di questa trasformazione a Renzi fa digerire il fatto che se ci riuscirà questo vorrà dire rinviare la corsa a Palazzo Chigi per un po'. Perché se davvero l'operazione andrà in porto almeno per un anno («ma forse anche due», dice ai suoi Renzi) non si parlerà più di elezioni politiche anticipate, ma di riforme. «Con Forza Italia - spiega - abbiamo trovato profonda sintonia su tre temi molto delicati, ma capaci di segnare la svolta per l'ordinamento del nostro Paese».

Per questo serviva anche un evento dal valore simbolico: il Cavaliere che sale le scale della sede del Pd. Un faccia a faccia nella casa della sinistra italiana, accompagnato da vari mal di pancia dentro il partito, ma forse decisivo per il futuro del Paese. E quindi del Pd. Almeno questo è quello che pensa il segretario, che mostra anche coi suoi col-

Lanci di uova e urla «vergogna» Il sabato blindato al Nazareno

Per una volta è arrivato puntualissimo, alle 15,59 la macchina dai vetri oscurati con Silvio Berlusconi dentro ha varcato l'ingresso posteriore della sede del Pd, sul retro della chiesa di Sant'Andrea delle Fratte. La tana del lupo, per i giornali di destra, «casa nostra aperta ai ladroni», per un anziano comunista che protesta seduto su via del Nazareno con la tessera del Pci e la foto di Berlinguer. E, puntualmente, una delle uova lanciate da alcuni contestatori ha centrato il parabrezza posteriore dell'auto dell'ex premier, accompagnato da Gianni Letta. Lo zio dell'attuale premier, che tra l'altro ha l'ufficio a due passi nella sede romana di Mediaset.

Ad aspettare il Cavaliere c'era un gruppo del Popolo Viola guidato da Gianfranco Mascia, che l'ha accolto con fischi e grida «Vergogna, vergogna, vergogna», «con i criminali non si tratta». Un cartello con Berlusconi dietro le sbarre, un altro scritto a mano «A Re, ma che c... fai. Fai entrare gli evasori fiscali?...». Un signore si pente di aver votato Renzi alle primarie, lui e tutta la sua famiglia. Un altro uovo si è spalmato sul braccio di un funzionario di polizia. Tutta la zona è chiusa da un intreccio di blindati di polizia e carabinieri come in una scena dei Blues Brothers, un angolo di centro storico interdetto a passanti e turisti. Nella giornata particolare si incrociano anche le contestazioni, protesta pure un

LA GIORNATA

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

Il Cavaliere accolto da contestazioni del Popolo Viola con fischi e grida: «Con i criminali non si tratta». Il leader Pd arrivato a Roma in treno da solo

tipo di destra, Roberto Berardi, Mascia è assediato da un paio di imprenditori che se la prendono con le larghe intese e «la morte dell'impresa».

Verso le tre e mezza l'immane Roberto Gasparotti, il «regista» delle uscite berlusconiane, ha fatto un sopralluogo all'insolita «location». Tutto a posto, non se ne parla di uscita a piedi e bagni di flash. Ferrei gli uomini della sicurezza Pd che restano piazzati sulla soglia di fronte a un grappolone di telecamere arrampicate pure sui muri, perplessi gli impiegati all'interno, «be' meglio qui che ad Arcore». Dei big dem non se ne vede l'ombra, da twitter Civati cinquantina: ho scritto su Facebook, leggete...

Matteo Renzi arriva alle tre in taxi dalla stazione Termini dove dribbla i fotografi ma corre a salutare i carabinieri, «eh no, non chiamatemi onorevole, per carità». Rimbrotta un reporter che ha

travolto una signora con bambina: «Chiedile scusa». Ha viaggiato da solo in treno, strette di mano e «in bocca al lupo» dai viaggiatori, un controllore gli racconta che era «l'unico renziano nel mio circolo Pd a Catanzaro, ora non più. C'è da cambiare rotta però noi rimaniamo comunisti...». Sullo stesso Freccia Rossa Firenze-Roma viaggia Stefania Giannini di Scelta Civica, è andata lei dal sindaco, «una buona occasione per vedere Palazzo Vecchio».

Con aria compresa e serissimo, Berlusconi sale le scale e entra nella sede Pd. Dalla stanza del segretario al secondo piano si vede il torrione del Quirinale, un monito più severo della foto con Castro e Che Guevara che giocano a golf. Sulla strada i negozianti inattivi sbuffano, «m'hanno fatto perde' il sabato di saldi...», va bene solo al barista e alla «Focaccia di Serafina». Si dice che per piazzare una telecamera sulla finestra di un palazzo abbiano chiesto mille euro, lì dove una targa ricorda «qui abitò Uccio Pisino, comunista e martire delle Fosse Ardeatine».

Alle sei e trentacinque la macchina di Berlusconi esce dal retro e va via contro mano su via Capo le Case. Deviato il traffico, dal Popolo Viola assiepati partono un «ladrone» e un ironico «Viva gli sposi»; l'auto è circondata da quattro uomini di scorta a piedi, «anvedi, pare il presidente degli Stati Uniti», dice un romano scanzonato, tra giapponesi frastornati e spagnoli divertiti.

“
C'è profonda sintonia con Fi verso un modello di legge elettorale che favorisca la governabilità ed elimini il potere di ricatto dei partiti piccoli
”

LO SCENARIO

Un «Porcellum» corretto in salsa spagnola

Parlare di sistema spagnolo, a questo punto della trattativa, può sembrare decisamente spericolato, soprattutto per chi i sistemi elettorali li studia da tempo. Già, perché il sistema che si va delineando dopo il summit Renzi-Berlusconi, e che oggi sarà limato in alcuni fondamentali dettagli da una triade composta dal professor Roberto D'Alimonte (per Renzi), Denis Verdini per Forza Italia e Gaetano Quagliariello per Ncd, si discosta dal modello Madrid

su alcuni punti fondamentali: ad esempio il riparto dei seggi, che avverrebbe su base nazionale e non circoscrizionale. Che significa? Che i partiti più piccoli ne uscirebbero rafforzati, senza più quella soglia di sbarramento implicita che in Spagna, fuori dalle metropoli come Madrid, è ampiamente sopra il 10%. Cosa resta dunque della Spagna? L'alto numero di circoscrizioni - sarebbero 118 - e le liste bloccate corte (massimo 5 nomi). In

aggiunta, direttamente dall'Italia, arriva un premio di maggioranza per la coalizione che supera il 35%: un 20% di seggi in più. Se nessuno raggiunge questa soglia, invece, la maggioranza non c'è.

Quanto agli sbarramenti, ce ne sarebbe uno unico al 5%, ma i partiti in coalizione dovrebbero beneficiare (come già avviene col Porcellum) di uno «sconto»: una soglia più bassa al 2 o 3% per poter entrare in Parlamento.

Su questa base, dal Pd contano di poter raggiungere un'intesa anche con

Alfano. E a seguire con Scelta civica e Sel, che non sarebbero tagliate fuori dalle Camere in caso di alleanza con un partito forte. Come ricordava ieri il professor Roberto D'Alimonte sul *So/le 24 Ore*, un partito piccolo, se fa parte della coalizione vincente, ha diritto a partecipare al premio di maggioranza.

Difficile però parlare di sistema spagnolo, ancorché corretto. Il modello su cui si sta ragionando, in realtà, anche agli occhi di molti esperti somiglia più a un Porcellum corretto alla luce della sentenza della Cassazione. Infatti, il

premio di maggioranza verrebbe attribuito solo a chi supera il 35% (o forse il 40%) e le lunghe liste bloccate con decine di nomi farebbero posto a liste di 4-5 nomi per ogni partito. Tra i tecnici c'è chi ritiene che questo escamotage consenta di superare le obiezioni della Corte sull'assenza di preferenze, chi invece pensa di no. Resta il fatto che il cittadino non sarebbe nelle condizioni di scegliere il proprio deputato, ma solo di optare per una lista con 4-5 nomi più facilmente riconoscibili rispetto ai listoni precedenti. A. C.